

INEDITI

 Elie Wiesel
e il peso
della memoria

Testo e Smulevich a pag. 26

Elie Wiesel, il peso della memoria

ELIE WIESEL

Mi è stato chiesto di evocare l'Olocausto e le sue implicazioni per il XXI secolo. Per me ciò rappresenta un compito urgente, e tuttavia impossibile. Nonostante tutto ciò che è stato scritto, e nonostante ciò che io stesso ho potuto dire nelle mie testimonianze, si tratta di un evento che concerne l'indicibile. Simile al «Shem Hameforash» il «Nome ineffabile», lo avvolgiamo di silenzio per meglio compenetrarcene. Certo, grazie alle importanti pubblicazioni di certi grandi storici, teologi, pensatori e letterati, conosciamo i fatti salienti: le date, le cifre, le statistiche. Ma Auschwitz si situa al di sopra dei fatti; Treblinka sfida tanto la conoscenza quanto il linguaggio. Indubbiamente sappiamo ciò che gli assassini hanno fatto alle loro vittime, ma non sapremo mai ciò che le vittime provarono nelle tenebre che precedettero la loro morte. Tra le verità nate da questo evento ci sono quelle che i morti hanno portato in cielo, divenuto il loro cimitero. E i morti tacciono. E nessuno ha il diritto di parlare in loro nome. Dico bene: nessuno. Che sia per ragioni politiche, o economiche, o ebraiche, o altro ancora. I morti tacciono: rispettiamo il loro silenzio. Come il profeta Geremia, alcuni di noi non cessano di ripetere: «*Ani ha-ghever*» («Io sono l'uomo che ha visto l'afflizione», Lam 3,1). Noi eravamo là, al cuore delle fiamme notturne, eppure non riusciamo a comprendere ciò che ci era successo. Com'è potuto accadere che un popolo civilizzato, colto e fiero dei suoi pensatori, dei suoi poeti, dei suoi artisti, dei suoi musicisti, abbia potuto produrre un sistema integralmente dedicato al culto del potere e della morte? Come un Hitler ha potuto essere possibile? Come Auschwitz ha potuto fare irruzione nella Storia fino a diventare un mostruoso buco nero, una creazione parallela a quella del mondo esterno, un luogo dove gli assassini sono venuti per uccidere e le vittime per morire?

Leggo tutto ciò che viene pubblicato sull'Olocausto, e più leggo, meno capisco. Non capisco gli assassini, e non capisco nemmeno le loro vittime. Le due categorie manifestavano una demenza quasi assoluta. Cosa

significa la logica oscura, dura e implacabile dei vecchi malinconici che mormoravano preghiere ardenti che Dio non ascoltava? E quei bambini terrorizzati che non piangevano nemmeno più? E quelle donne giovani e belle che scuotevano la testa come per dire no alla vita? Folli e principi dall'aria smarrita che formavano cortei ammutoliti diretti, sotto un cielo di piombo, verso un altare in fiamme – chi oserebbe dire «io capisco»? Certi documenti, redatti dagli assassini stessi, insistono sulla loro stessa incapacità di capire. Perché quegli ebrei non si dispersero? Perché non si diedero alla fuga, anche a costo di farsi massacrare nelle strade e tra i campi? Perché andavano a morire con tanta rassegnazione? A Babi Yar, dove sono stato, ho visto...

Babi Yar – un tempo ne ero convinto – doveva trovarsi lontano, molto lontano da Kiev. Ma non è così. Babi Yar era a Kiev. C'era una strada che conduceva verso quella gola, e trentatremila uomini, donne, bambini, nel settembre del '41, poco tempo dopo l'arrivo dei tedeschi, trentatremila persone che formavano una sorta di processione infinita percorrevano quella strada. Ora, c'era gente che abitava in delle case, in quella strada. E quando sono stato a Kiev, ho posto la domanda al presidente dell'Ucraina: «Mi dica se una sola porta si è aperta per far entrare un bambino, dicendogli: "Sbrigati!"». Allora si sentivano le mitragliatrici crepitare, si sentivano, a volte, le grida, e anche il silenzio. Eppure, salvo qualche rara eccezione, i condannati ci andavano. Ci andavano. *Ci andavano.*

E io ho letto un documento in cui uno degli assassini affermava di diventare pazzo. *Lui* diventava pazzo. È possibile che gli ebrei di Babi Yar e di Ponar e di Treblinka e di Minske e di Pinsk e di ogni dove abbiano sem-

plicemente voluto esprimere il loro sdegno, il loro disprezzo verso la società, come se avessero voluto dichiarare: «Ascoltate, brava gente, se questo è il vostro mondo, tenetevelo, noi non lo vogliamo?»

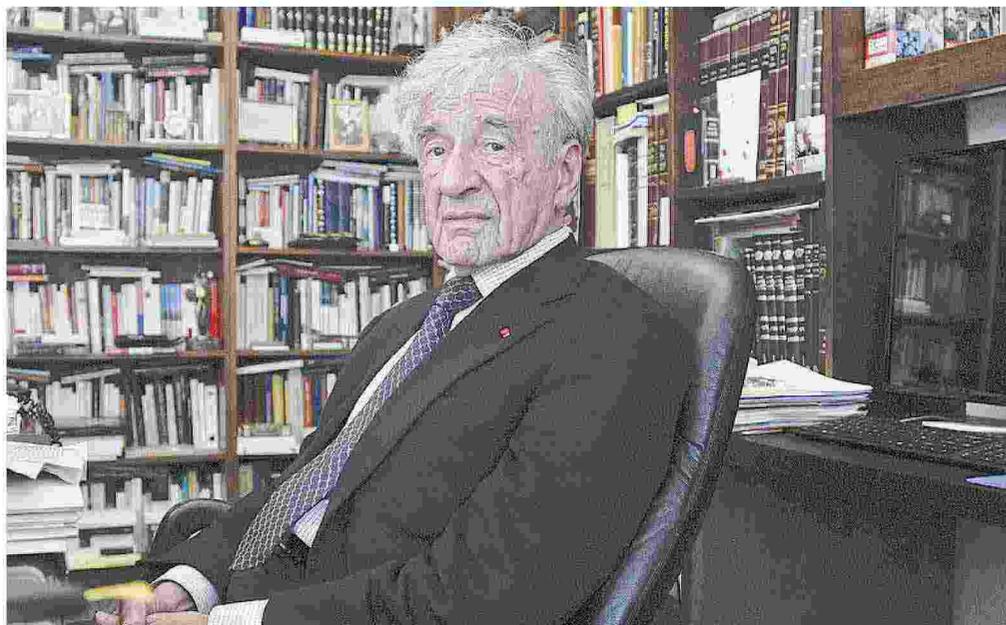
All'epoca non sapevamo. Non sapevamo che il mondo libero sapeva. Altrimenti, credetemi, non avremmo potuto resistere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INEDITO

La riflessione
del testimone
di Auschwitz e premio
Nobel per la Pace,
che si chiede:
«Come fare a parlare
delle vittime,
per portare su di noi
la loro verità mutilata,
la loro memoria muta?»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Elie Wiesel (1928-2016) ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1986

LA TESTIMONIANZA

Ricordare è costruire il futuro

ADAM SMULEVICH

Firenze, fine anni Settanta. Reparto dedicato ai titoli stranieri di una libreria del centro storico. Tra tanti volumi di maggior richiamo, il francese *La Nuit* di Elie Wiesel attira l'attenzione di un trentenne piuttosto sveglio: Daniel Vogelmann. Lo compra, lo legge, ne resta sconvolto. E decide di acquisirne immediatamente i diritti per una traduzione in italiano (che realizzerà lui stesso). *La Nuit* diventerà così *La Notte* e quella pubblicazione segnerà l'avvio della casa editrice **Giuntina**, fondata nel 1980. Il sodalizio si riallaccia adesso anche nel ricordo, a due anni e mezzo dalla morte dell'intellettuale di origine rumena che fu ad Auschwitz e Buchenwald e cui fu assegnato nel 1986 il Nobel per la Pace.

Il mondo sapeva, in uscita oggi (pagine 76, euro 8,00), raccoglie il testo, del quale anticipiamo uno stralcio, di un appassionato

L'autore di "La notte", tormentato anche dall'indifferenza che vi fu al tempo della Shoah, tenne un appassionato intervento all'Università di Friburgo nel 1999, ora raccolto in volume

intervento tenuto all'Università di Friburgo nel 1999, registrato dal giornalista Raniero Fratini e tradotto dal francese in italiano da Sibilla Destefani (che del volume è anche la curatrice). Pubblicato in entrambe le lingue, l'intervento mette al centro il tema della Memoria, il suo significato universale, la difesa da ogni banalizzazione e strumentalizzazione. È un intervento più che mai attuale nei molti spunti che offre. L'apertura è dedicata alla Svizzera, al paese che lo sta ospitando ma che nei tempi bui ebbe un rapporto complesso con i perseguitati. Per alcuni un ripa-

ro, come nel caso della sua futura moglie. Per altri una porta chiusa, come ci ricorda tra le altre la vicenda di Liliana Segre. Wiesel, in questa sua riflessione, è lacerato da alcuni interrogativi. «Come fare a parlare delle vittime, per portare su di noi la loro verità mutilata, la loro memoria muta? Come fare per non soccombere alla disperazione che dovrebbe abitarcì?» si chiede. A tormentarlo è anche la generale indifferenza che vi fu, anche da parte di chi in teoria avrebbe dovuto battersi a favore del popolo ebraico braccato.

Niente rassegnazione però. Il suo è infatti un costante invito all'azione. È vero e proprio *Tikkun Olam*, il concetto ebraico di riparazione del mondo. «Dobbiamo impegnarci – dice Wiesel – affinché la nostra memoria sia fonte di conforto e di umanità. Per servire anche l'umanità degli altri». Memoria viva. Memoria che costruisce futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA